

TESTATA: La Repubblica

DATA: sabato 13 dicembre 2008

PAGINE: 1, 39-41

Glebb & Metzger
marketing & comunicazione

R2



L'inchiesta
Un censimento
per proteggere
la cultura popolare
CARLO PETRINI
E MICHELE SMARGIASSI



La storia
Lahore, lo sciopero
della danza
del ventre
RAIMONDO
BULTRINI



Gli spettacoli
Addio Bettie Page
pioniera del nudo
fu la prima pin-up
GIUSEPPE
VIDETTI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



Anno 33 - Numero 296 € 1,50 in Italia

CDN "CLASSICA" € 14,40

sabato 13 dicembre 2008



MI-1F * www.repubblica.it
SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. (06) 4781, FAX (06) 4882203. SPED. ABBL. POST. ANT. 1, LEGGE 46/04 DEL 21 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANCINI & C. MILANO - VIA NERESA, 21 - TEL. (02) 73911. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FINLANDIA, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, NORVEGIA, OLANDESE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA E 2.30; CANADA \$1; CROAZIA HRN 15; DANIMARCA KR 15; ESTONIA €P 16,50; MAROCCHI MAD 124; NORVEGIA NKR 120; POLONIA PLN 9; SLOVACCHIA SKK 60€ 2,20; SVEZIA HRN 16; SVIZZERA FRN 3,00; COCCHI O E. VENEZIA FRN 3,50; TURCHIA YTL 4; LUSSEMBURGO FF 40€, U.S.A. \$1

Milioni di appassionati per milioni di euro: il folclore d'Italia è una risorsa anche economica. E per questo va salvato

MICHELE SMARGIASSI

E adesso anche la tarantella Doc, lo stornello Igp, la pizzica salentina a denominazione d'origine protetta? L'abbiamo fatto per la burrata delle Murge e la salama ferrarese, anche quelle erano tradizioni a rischio di estinzione, toccherà forse farlo anche con i prodotti più immateriali della nostra cultura materiale. L'Italia è ricca di quelle arti senza artisti, di quei capolavori senza autore che sono le feste di paese, i canti popolari, le danze tradizionali, i virtuosismi impensabili di semianonimi e straordinari performer del gesto e della parola. Monumenti secolari e invisibili, purtroppo ormai sgretolati, o già in macerie, o distrutti da restauri indecenti. Oggi sarà la giornata del loro orgoglio, forse del loro riscatto: duecento comuni della Penisola, su invito della Rete italiana di cultura popolare, esporranno contemporaneamente nelle piazze e nei teatri oltre duemila esempi di quanto di meglio è rimasto del folclore d'Italia, quel che si può ancora salvare, forse, ma non è detto, e soprattutto non si sa bene come. È del 2003 la convenzione dell'Unesco sulla tutela del «Patrimonio immateriale dell'umanità», che invitò le comunità locali a proteggere «le pratiche, le rappresentazioni, le conoscenze e i saperi» tramandati oralmente di generazione in generazione. Conosciamo lo stile Unesco: è fatto di liste, elenchi, registri di opere protette. In quello delle «opere immateriali», per l'Italia figurano soltanto due voci: i pupi siciliani e i cori tenores sardi. Un po' poco per il paese dei mille campanili, crocevia di popoli, melting pot culturale da millenni.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE



CARLO PETRINI

Quando negli anni '70 registravo i canti che si facevano nelle osterie di Langa, in provincia di Cuneo, non facevo altro che immortalare quello che succedeva; non avevo bisogno di organizzare nulla preventivamente. Era sufficiente armarsi di registratore e partire per le colline. Poi portavo i risultati delle mie spedizioni, nastri su nastri, all'Istituto Ernesto De Martino a Milano: mi sembrava di contribuire alla loro causa, e mi veniva naturale perché stavo lavorando su una cosa viva, che accadeva tutte le sere.

Oggi in quelle osterie - e nelle tante che sono nate successivamente negli stessi luoghi - non si canta più, a meno che non ci si metta d'accordo prima tra i commensali e si chiedi il permesso all'oste al momento della prenotazione. Anche l'Istituto Ernesto De Martino ha vissuto giorni migliori: la città di Milano, che pretenderebbe di essere un esempio da seguire in campo culturale in vista dell'Expo 2015, si è lasciata sfuggire questa importante istituzione, costretta alcuni anni fa a migrare per non morire.

Canti e modi di cantare non si imparavano a scuola, si imparavano in osteria e negli altri luoghi di incontro, dove la tradizione esisteva. Oggi invece, piuttosto che esistere, quella tradizione si trova più spesso a dover resistere, ma dopo tempi molto bui pare che stia vivendo una nuova primavera: la differenza è che bisogna organizzarsi bene per unirsi a un coro. Mai come oggi però la tradizione - la cultura popolare, il lato immateriale della cultura materiale - è sentita come un bisogno.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE

(segue dalla copertina)

MICHELE SMARGIASSI

Un po' poco, diciamo anche questo, per un settore culturale da quattro milioni di spettatori l'anno e con un giro d'affari che si può valutare tra i 5 e i 10 milioni di euro. S'è mosso allora un piccolo e poi meno piccolo movimento tutto italiano, è partita la provincia di Torino e le sono andate dietro altre ventinove, s'è aggregata l'Anci, s'è unita Slowfood, e al termine della "Giornata nazionale" di oggi, Santa Lucia, festa antica, forse si potrà dire che è cominciato il secondo folk revival italiano.

Il primo, negli anni Sessanta, fu tutta un'altra cosa. La riscoperta e la proposta della cultura contadina erano un compito rivendicato in esclusiva da sinistra. I primi vagiti del Sessantotto scandivano il ritmo dei canti delle mondine e degli scariolanti, il folclore era "progressivo", la cultura popolare si chiamava "soggettività antagonista", canto popolare e canzone di protesta si confondevano nei repertori di mille "canzonieri" sui palchi delle case del popolo. Dietro c'era in realtà il lavoro degli etnologi della scuola di Ernesto de Martino e dell'Istituto milanese che ancora porta il suo nome: Gianni Bosio, Cesare Bermani, Franco Coggiola, e dei cantori che lo trasformavano in spettacolo: Giovanna Marini, Ivan Della Mea,

Gualtiero Bertelli, Fausto Amodei, Paolo Pietrangeli. L'identificazione stretta fra folclore e protesta finì però per travolgere il primo nel crollo della seconda. Ma quando ancora le feste dell'Unità risuonavano di *Saluteremo il signor padrone* antropologi di grande cultura come Lombardi Satriani denunciavano l'«etnocidio annunciato», il «folkmarket», intravisto nelle finte canzoni contadine a Sanremo, nella trasformazione della cultura orale in suppellettile borghese, come i comò rapinati alle case dei nonni in cambio di bei tavoli di formica.

Congli anni Ottanta, gli annicciatodici, lo scontro fra cultura popolare e cultura di massa lasciò vincitrice sul campo solo la seconda. Quel che è rimasto di "cultura im-



Piemonte

CORO BAJOLESE
Fondato nel 1966 da Amerigo Vigliermo e vuole tramandare la cultura del canavese
BIRILLI DI FARIGLIANO
Per tradizione questo gioco è riservato alle donne, con un unico uomo: l'arbitro. Fu ideato intorno al 1300 da Isabella Doria



Lombardia

LA LIPPA
Bastoncino dalle estremità appuntite che da il nome ad un antico gioco popolare. La lippa viene lanciata da un battitore per mezzo di un bastone più lungo, e la squadra avversaria cerca di eliminare il battitore prendendo al volo la lippa

La salama ferrarese, la **pizzica salentina**, il **canto dei pastori sardi**... **L'Unesco dice che sono beni da proteggere** E oggi migliaia di **persone scendono in piazza e nelle strade con lo stesso obiettivo** Perché **la cultura popolare muove passioni. E milioni di euro**



Illustrazione di Julia Bränd

“Così salviamo il folclore d'Italia”

4 mln
gli spettatori coinvolti ogni anno

5/10 mln
il giro d'affari annuo in euro

materiale” pretelevisiva è davvero poco, e quel poco rischia pure di essere sospetto. «Certe feste di paese sono solo la Disneyland di quel che erano trent'anni fa», ammette Antonio Damasco, il direttore della **“Rete di cultura popolare”** che promuove la giornata. Da arma della lotta di classe, la cultura popolare è diventata armamentario da pro-loco per acchiappare turisti di passo nell'orgia pittoresca della festivalizzazione estiva. Il comitato scientifico della Rete fatica non poco a respingere le richieste di iscrizione di decine di feste in costume medievale inventate di sana pianta da assessori in cerca di “rilancio del brand territoriale”. «C'è un criterio per non lasciarsi travolgere dal finto folclore», spiega Paolo

Apolito, antropologo all'università Roma 3, «un oggetto folclorico vivo è quello a cui una comunità partecipa, non quello a cui si limita ad assistere come spettacolo». Nonostante l'assalto mercantile, ci sono ancora feste popolari che vivono nel cuore delle loro comunità. Come la festa dei Ceri di Gubbio, i Gigli di Nola, la Vara di Palmi. «Perfino al Palio di Siena la cappa televisiva non ha soffocato ancora la passione vera che si respira nelle contrade».

La Rete ha finora censito poco meno di mille “oggetti” immateriali da salvare. Dietro ognuno c'è un piccolo gruppo di “portatori” o di “custodi”, di interpreti non professionali, o magari un singolo “testimone della tradizione”. I Mauthones sardi con le loro terrifi-

canti maschere di pelliccia e vesciche gonfiate. I poeti all'impronta toscani. I pastori dell'alto Lazio che improvvisano in ottave. I cantilenanti organetti di Soratte. Masino Anghilante, forse l'ultimo poeta italiano in lingua d'Oc. I cugini Nigro di Cosenza, custodi della chitarra battente. Il settantacinquenne Uccio Aloisi, depositario della vera pizzica pugliese. I cavalieri di legno e latta di Turi Grasso, l'ultimo rampollo della più antica famiglia di pupari di Acireale. Amerigo Vigliermo che nel Canavese tiene in vita i canti raccolti da Costantino Nigra nell'Ottocento. Il catalogo è questo: ma adesso cosa ne facciamo? Appelli per la tutela con firme illustri: Guccini, Finardi («La cultura popolare è la biodiversità dell'anima»). Premi, rico-



Veneto

LO S-CIANCO

È la lipa veronese con regole diverse da quella lombarda

BALINA

Come nella più conosciuta palla pugno, quattro, cinque o sei giocatori in due squadre si contrappongono su un rettangolo di circa 9.00 x 36.00 metri



Toscana, Lazio, Abruzzo

POETI A BRACCIO

Cantano in versi poemi della grande tradizione scritta da Omero a Ariosto a Tasso. Sono improvvisatori e duellanti in versi, vicini alla cultura del teatro popolare dei Maggi e del Bruscelli



Umbria

I CERI DI GUBBIO

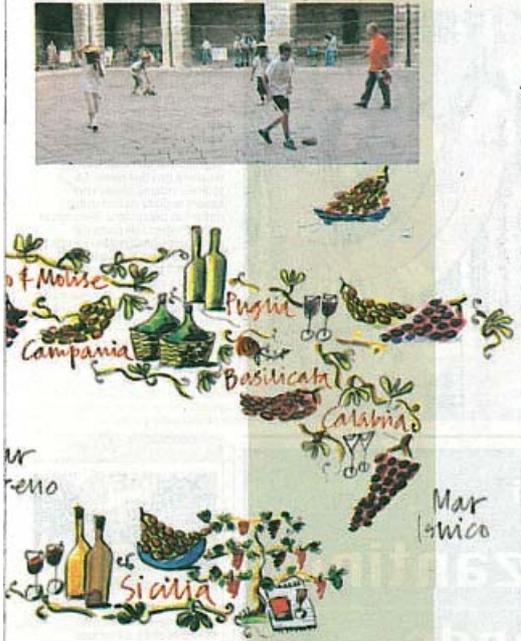
La festa si svolge il 15 maggio giorno della morte del vescovo Ubaldo Baldassini (1160). Per onorarlo gli eugubini partecipano a una grande luminaria di candeliotti di cera percorrendo le vie della città fino al Monte Ingino



Molise

PIZZICANTÒ

Gioco legato alla festa di Sant'Antonio. A condurre il gioco sono gruppi di tredici persone, che formano piramidi umane di un'altezza di circa quattro metri e mezzo. Al centro è posta una perlica di legno alla quale i pizzicantari, si aggrappano



noscimenti, certificazione di «bene di interesse nazionale», convocazione degli «Stati Generali della Cultura Immateriale». Mamma mia quanta istituzionalizzazione per una cultura "volatile".

Ma «il folclore è cultura solo se continua a muoversi e a modificarsi», avverte Sandro Portelli, linguista e antropologo pioniere della cultura subalterna. Ai tempi della prima riscoperta collaborò con Gianni Bosio ai *Dischi del Sole*, archivio sonoro di valore oggi inestimabile. «Ma a un certo punto decidemmo di smettere di fare raccolte regionali: il rischio era di congelare tutto in una specie di ricettario locale. L'unico modo per salvare un patrimonio popolare è garantire la vita alla comunità che lo ha prodotto: elasciarle la libertà di farne ciò che crede». Dio ci scampi dagli stornelli Doc, insomma: «Ese qualcuno vuole mescolare zampognari e hip-hop, benvenuto. Quando i cantori in ottava rima cominciarono a declamare nelle piazze i versi di Ariosto e Tasso, erano innovatori e sperimentatori».

Invece imbalsamare è sempre la premessa a una sepoltura. O peggio, all'esposizione interessata del cadavere. Perché c'è un altro rischio che corre il secondo *folk revival*, è un rischio ideologico come negli anni Sessanta, ma speculare. Non più bandiera di un'identità di classe, ma di un'identità etnica. Avete già capito di cosa parliamo: di «radici celtiche», di «tradizioni padane», di eredità posticce inventate per puntellare identità politiche precarie. «Abbiamo creato la Rete delle Province proprio per non lasciare la cultura popolare in mano a chi ne farebbe uso per delimitare ed escludere», dice Valter Giuliano, l'assessore alla Provincia di Torino, Verdi tendenza Lanzinger. «Vietati i torricolli nostalgici: il folclore che vogliamo tutelare è quello che cambia e si mescola a quello del vicino, come accade da secoli». Le melodie arabe nelle tammuriate, gli echi aragonesi nei canti sardi. Oggi, i suoni e i gesti dei migranti. Non c'è tradizione incontaminata, o eternamente uguale a se stessa. «Una tradizione», insiste l'assessore, «è solo una novità che ha avuto successo». Forse in qualche periferia metropolitana c'è già un gruppo multicolore di ragazzi che sta creando, con pezzi di culture venute da lontano, un gesto mai visto o un suono inaudito che un giorno qualcuno chiamerà «tradizione immateriale».



Calabria

I CUGINI NIGRO

Luigi e Giuseppe, allevatori di professione, tramandano la musica radicata nella Sila Greca. Luigi è anche l'ultimo costruttore di zampogna presente nell'area



Puglia

TRULLERI DEL GARGANO

Gruppo folk che ripropone le tarantelle tra ballo e canto

UCCIO ALOISI

Grande mattatore della pizzica del Salento



Sardegna

S'ISTRUMPA

Significa "buttare a terra rumorosamente": è uno sport antichissimo

MAMUTHONES

Maschere tradizionali, simbolo del carnevale



Sicilia

OPERA DEI PUPPI

L'Unesco ha riconosciuto i pupi patrimonio dell'Umanità

LA VARIA DI PALMI

Manifestazione religiosa che trova le sue origini sul finire del 1500

LA RINASCITA DELLA TRADIZIONE

CARLO PETRINI

(segue dalla copertina)

ETROVERÀ terreno fertile per recuperare il tempo perso dopo il diluvio di un modernismo consumistico e senza memoria, che si sta rivelando posticcio, che ha preteso di cancellare la tradizione come se fosse un ostacolo allo sviluppo.

Lentamente ci si inizia a rendere conto che la memoria e la cultura popolare, più che un impedimento in realtà sono il motore di un altro sviluppo, tangibile e duraturo: la via da seguire per poter davvero innovare senza doverci sempre rimettere qualcosa. È un bisogno che è emerso timidamente una quarantina d'anni fa: pochi casi isolati di singoli appassionati e ricercatori o poche piccole istituzioni, altrettanto isolate. Venivano visti come soggetti che avevano la volontà di estraniarsi da una società in grande movimento (ma frenetico e disumano), alla ricerca di un rifugio nel passato per ripararsi da un progresso in cui proprio non volevano riconoscersi. Dei paria. In realtà erano persone di una lungimiranza rara. Il fenomeno è cresciuto negli anni, silenziosamente e disordinatamente, forse proprio perché rispondeva a un bisogno soprattutto individuale, di chi ha cominciato a sentirsi letteralmente perso.

La **Giornata Nazionale della Rete Italiana di Cultura Popolare** non fa che sancire l'ascesa di questo movimento incredibile; ascesa di cui forse non esistono sondaggi a misurarne la portata, movimento che forse ancora

— ed erroneamente — è percepito come un ambito sotto-culturale. C'è una spiegazione: essendo un bisogno individuale non c'è stata una regia precisa per questa tendenza, essa non si è servita dei mezzi di comunicazione principali, i quali sostengono invece regie precise, decise a reinventare strumentalmente il nazional-popolare, posticce almeno quanto quello sviluppo che per dilagare ha bisogno di cancellarci la memoria.

Sono stati vari percorsi di diverso tipo, che hanno il limite e la forza dell'oralità; che è pur vero che in alcuni casi più "patologici" hanno sconfinato nel localismo puro, nella moda effimera, nell'etnicismo sterile, a volte anche nella dissociante fuga dalla realtà, ma che hanno anche avuto picchi culturali altissimi, operazioni di valore inestimabile, anche il semplice merito di non aver perso la memoria. Ora iniziano a ritrovarsi e a scoprire di non essere isolati. Fanno proseliti. Sono percorsi che addirittura ben si incontrano con le umanità che arrivano qui da noi in cerca di riscatto e prospettive di vita più dignitose. Sono nuove risposte in cui si ritrova chi si scopre svuotato di un'identità, disorientato nei meandri di un sistema di valori fittizi che questa crisi sta smascherando senza pietà.

Il popolo, lo dice la parola stessa, ha bisogno di una cultura popolare, ma di una cultura che si possa definire tale e che sia praticabile, non catodica. Ed essa non può prescindere dalla memoria e dalla tradizione, da spazi e

canali in cui esse si possano salvare, imparare, incontrare e muoversi. Una tradizione ferma, che non progredisce attraverso lo scambio e l'uso, è morta e non può più definirsi tale. Forse oggi gli spazi, e anche i canali (le nuove tecnologie hanno grandi potenzialità sotto questo punto di vista, non ancora del tutto sfruttate) iniziano a essere riscoperti e se ne inventano di nuovi. Si nota anche che le risposte del mondo giovanile nelle manifestazioni di cultura popolare sono sorprendenti. È un altro indice del vuoto che ha creato la nostra società, vuoto che si autogenera con il consumismo, che molti stanno iniziando a riempire con qualcosa di più fertile del mero bisogno di evasione.

I tempi sono maturi perché l'errore di considerare la cultura popolare come un nostalgico esercizio di stile non si ripeta più. Lo si è dimostrato con successo in campo gastronomico e sono fiduciosi che avverrà per ogni forma di espressione che sta alla base di ciò che siamo, perché prima di tutto facciamo parte di una comunità. Ciò non toglie che la necessità di archiviare, salvare, registrare stia venendo meno, che il percorso iniziato quarant'anni sia giunto al termine. Anzi, per citare l'antropologo Piercarlo Grimaldi, che dà un senso politico forte a questa riscoperta, abbiamo bisogno di continuare a creare «granai di umanità ai quali l'uomo del presente può attingere proficuamente quando l'inverno della cultura si fa più rigido e disumano». È tempo di unirli al coro.

Cultura popolare

→ Oggi è in programma una giornata-evento (a ingresso gratuito) dedicata alla cultura popolare alla quale parteciperanno centinaia di artisti, comunità, feste e riti, ma anche associazioni, musei, biblioteche e scuole. Tanti i luoghi coinvolti, l'elenco è disponibile su www.festivaldelleprovince.it.